

«ENGLAND» AL MADRE

Quei due atti da guardare come quadri

ENRICO FIORE

NAPOLI. Entra una sorta di appariscente dark lady con labbra viola, tacchi altissimi, occhiali neri e gran cappello sformato, di vaga foggia elisabettiana e anch'esso nero. Guarda fisso gli spettatori che, già seduti sulle panche, a loro volta la fissano e infine va a sedersi pure lei, spettatrice che guarda tra spettatori che guardano.

È l'attacco dell'allestimento di «England», il testo dell'autore e regista inglese Tim Crouch presentato al Madre (e adesso in giro per varie gallerie d'arte cittadine) nell'ambito della sezione «I progetti del Napoli Teatro Festival Italia». E basterebbe da solo a dimostrare con quanto acume e quanta precisione si sia mosso il regista Carlo Cerciello: giacché, per inquadrare (e mai termine fu più appropriato) quel testo, qui nell'ottima traduzione di Luca Scarlini, occorre necessariamente far riferimento alla pittura, e cioè, per l'appunto, all'atto del guardare. Infatti, i due atti di Crouch risultano destinati - giusto il sottotitolo «Un testo per gallerie d'arte» - proprio ad essere «appesi» a una parete come in una «mostra».

Ne consegue che tutto, nella circostanza, viene ricondotto alla percezione visiva: la battuta-chiave, regolare come un metronomo, è nel primo atto «guardate»; e nel secondo, quando la protagonista si reca in India per incontrare la vedova dell'uomo del quale le è stato trapiantato il cuore, di-

venta, a proposito della fotografia del morto: «La metto in cornice... così! La appendo al muro! Al mio muro!». È proprio quel che dicevo. E dunque il testo dell'autore inglese finisce a rivelarsi un'autentica e irriducibile tautologia: non parla di quadri, è esso stesso un quadro. E due decisive esperienze della storia delle arti visive entrano allora in gioco.

Mi riferisco agli «objets trouvés» dei dadaisti da un lato e al puntinismo dall'altro: il testo, qui, si riduce per l'appunto a un oggetto di scena fra i tanti, non pretende di lanciare messaggi ma stabilisce

una sintonia totale con il nostro corpo (il quadro, ovvero la fotografia del morto, s'identifica con la vita garantita, anzi «reinventata», dal trapianto del suo cuore); mentre (non a caso si cita Seurat) quelle battute brevissime - che si susseguono senza narrare, senza domandare, senza rispondere - sembrano proprio i punti di colore su fondo bianco suggeriti al neoimpressionismo - guarda guarda! - dai trattati di ottica del tempo.

Ebbene, tutto questo Cerciello non poteva sottolinearlo meglio: faccio solo l'esempio dei due attori che pronunciavano la battuta «guardate» mentre, manco a dirlo, voltavano le spalle al pubblico guardando i quadri della splendida mostra di Baselitz in corso al Madre. Ed eccellenti (di più, giusti) sono Paolo Coletta e Mercedes Martini. Davvero un bel colpo d'ala, per il Festival.

